

353.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
		Proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
		FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (<i>Modificata dal Senato</i>) (1-B)	21579
Congedi	21579	PRESIDENTE	21579
		CARTA	21585
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	21579	SPERANZA	21579
		VAGHI	21582

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Belci e Semeraro.
(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GRANELLI ed altri: « Istituzione di un albo professionale dei maestri di sci e di un registro nazionale degli aiuti maestri per la tutela dell'insegnamento dello sci » (2829);

MAROTTA: « Elevazione del limite previsto dall'articolo 3 della legge 6 agosto 1966, n. 651, concernente il rimborso dei titoli di debito pubblico nominativi » (2830);

DE MEO e FORNALE: « Elevazione del contributo statale a favore del gruppo medaglie d'oro al valore militare » (2831).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Seguito della discussione della proposta di legge Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (modificata dal Senato) (1-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (modificata dal Senato).

È iscritto a parlare l'onorevole Speranza. Ne ha facoltà.

SPERANZA. La Repubblica, la regione, il divorzio. Questi, signor Presidente, onorevoli colleghi, sono a mio avviso le tre fondamentali, radicali trasformazioni del nostro ordinamento giuridico e politico dal sorgere dello Stato unitario in poi: la Repubblica, sorta col *referendum* previa consultazione popolare, dopo una tragica esperienza di guerra e di dittatura; le regioni, strumento del decentramento democratico, cioè mezzo di trasformazione ed innovazione profonda nelle strutture dello Stato, attuate attraverso una precisa disposizione della Carta costituzionale; il divorzio, che modifica sostanzialmente, come vedremo, e trasforma in modo radicale, un istituto essenziale del nostro ordinamento e previsto nella Costituzione, attraverso un modo quasi surrettizio e indiretto, cioè attraverso una legge ordinaria procedurale nata in modo timido e mascherato, che viene tuttavia ad inserire in tale ordinamento una realtà giuridica completamente diversa da quella preesistente. Una iniziativa che è grave dal punto di vista giuridico-costituzionale e soprattutto, onorevoli colleghi, dal punto di vista politico.

Dopo che in questa Camera si è approvata in prima lettura la proposta, senza consentire alcun emendamento migliorativo, dopo che al Senato, attraverso fasi assai dure del dibattito si è giunti a qualche lieve innovazione; oggi qui, in questa aula, io credo che dobbiamo compiere un ulteriore dovere, noi che ci opponiamo al divorzio: quello di invitare ancora una volta a riflettere sull'opportunità che questa riforma rivoluzionaria del nostro ordinamento, se la si vuole fare da parte della maggioranza del Parlamento, sia realizzata quanto meno nel migliore dei modi, cercando di non tagliare recisamente con tutto un passato che, a nostro avviso, è nella Costituzione e dalla Costituzione garantito e sancito.

È una rivoluzione profonda, è una riforma radicale che non è stata discussa con il popolo — come si è rilevato recentemente al Senato in più interventi e in particolare in quello del senatore Morlino — una riforma radicale attuata senza un dialogo, senza un confronto dinanzi a quell'elettorato che nelle recenti competizioni politiche ha visto i partiti impegnati nel dibattito, nell'esame di que-

sto fondamentale problema che pure già si trovava sul tappeto legislativo.

Noi invitiamo dunque per rispetto non formale verso la collettività a meditare ancora una volta su quanto la Camera sta per compiere definendo il proprio atteggiamento in ordine all'introduzione del divorzio in Italia; introduzione che avviene quando le spinte in questo senso nel paese non sono rilevanti, quando come è stato più volte messo in evidenza, ben altre spinte sociali, ben altre pressioni, ben altre esigenze erano vive nella società italiana, ben altre riforme erano attese e richieste.

Una priorità che appare assurda solo che la si guardi nella gerarchia dei programmi, nella gerarchia dei valori, nelle impostazioni di singoli partiti che hanno sostenuto il divorzio.

Perché questa evasione, non dai nostri ma dai loro programmi, perché questa improvvisa decisione di compiere una delle più radicali riforme del nostro ordinamento senza avere quanto meno stabilito un dialogo e una indagine conoscitiva nella società e con la società, allo scopo di consentire una più seria valutazione, che non nasca dalle pressioni di élites borghesi, ma sorga invece da un approfondimento della realtà sociale, della realtà popolare della nazione italiana. Il senso di responsabilità ha indotto la democrazia cristiana a contenere entro i limiti di questa nostra fermissima battaglia parlamentare le reazioni ad un atteggiamento che tuttora è incomprensibile; soprattutto è incomprensibile l'atteggiamento di quei partiti di massa, che più dovrebbero essere legati alla realtà sociale e politica del popolo italiano.

Ma voi, onorevoli colleghi, che difendete l'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento, voi forse non sapete bene, ancora, quali forze state scatenando, quali reazioni a lungo termine voi preparate. Potrebbe capitare che queste reazioni (che oggi non appaiono forse all'orizzonte, ma che certamente vi saranno) confluissero con altre, e che la forza così derivante divenisse gravemente lesiva del nostro equilibrio e del nostro ordinamento politico.

Del resto, onorevoli colleghi, non si opera nel solco della Costituzione per lo sviluppo delle potenzialità in essa contenute, commettendo una quasi oggettivamente indiscutibile violazione della stessa Costituzione, per di più ferendo nel profondo almeno la metà dell'elettorato italiano, e colpendo in uno dei punti fondamentali, per ragioni storiche ed ideologiche, la dottrina giuridico-politica del

partito di maggioranza relativa, e della realtà sociale ad esso sottostante.

Nel momento in cui è evidente la crisi dei partiti politici, nel momento in cui il sorgere delle regioni determina una rivoluzione nella struttura amministrativa dello Stato, e tutta l'organizzazione pubblica entra in discussione, in questo momento, costituente, per larga parte, dell'ordinamento giuridico-amministrativo, quando le grandi prospettive di riforma nei settori della sanità, della scuola, della previdenza, della casa e dei trasporti certamente metteranno a dura prova il sistema economico, voi, colleghi che sostenete il divorzio, andate, in questo così delicato, creativo momento, a determinare una grave dilacerazione del tessuto socio-politico italiano. Nel momento in cui più necessario sarebbe un comune denominatore culturale ed etico, per far sì che veramente si avesse un'unità nazionale di base, innanzi alle esigenze di fondo del paese, in questo momento, invece, forse senza averne piena coscienza, si compie una rottura profonda, si infligge una ferita non rimarginabile nel così delicato tessuto della società. E in questa radicale riforma che voi portate avanti, in questa rivoluzionaria azione che state portando innanzi, voi offendete e colpite non tanto una maggioranza politica, non tanto una parte secondaria del nostro ordinamento, quanto, al di là di ogni ragionevole dubbio, la stessa Costituzione, cioè il canone del bene e del male nel nostro ordinamento politico.

Noi vogliamo ancora una volta richiamare gli onorevoli colleghi alla gravità di una simile violazione costituzionale, di una profonda turbativa sociale, proprio su questo argomento e in questo momento. Si tratta di una profonda violazione costituzionale, giacché, come tutti gli onorevoli colleghi sanno, la nostra Costituzione non ha ignorato l'esistenza della famiglia; anzi, questa Costituzione — orientata com'è verso uno Stato pluralista — ha concepito la famiglia come una società naturale dando, attraverso l'articolo 29, a tale istituto una precisa configurazione di diritto pubblico, una chiara funzione etico-sociale.

L'istituzione della famiglia entra nel nostro diritto costituzionale sviluppando la nostra tradizione giuridica; la famiglia viene riconosciuta come istituzione di preminente interesse pubblico; non già, onorevoli colleghi, come un mero rapporto di diritto privato, un vincolo giuridico fra due contraenti assunto per esclusive finalità personali, ma come una società che si inserisce nel pluralismo istituzionale interno allo Stato. Secondo

il nostro ordinamento, perché dunque si riconosce costituzionalmente il patto istitutivo della famiglia, elevandolo a fonte di una « istituzione » ? Ecco la domanda che dobbiamo porci. Non più per mera finalità di natura economica o di mutualità avviene questo riconoscimento, né per precisare i rapporti giuridici fra genitori e figli, esigenza e finalità che può trovare altrimenti, in altra sede ed altra collocazione, la sua normativa. A nostro avviso, se il rapporto uomo-donna diviene il fondamento di una istituzione dell'ordinamento giuridico è per dare il prestigio del pubblico riconoscimento, del riconoscimento comunitario dello Stato, ad una nascente società che si riconosce naturale e che, per adempiere alle finalità di istituto, cioè a finalità di interesse generale e collettivo, deve avere fra le sue qualità essenziali quella della permanenza, della stabilità, cioè della indissolubilità. Sorge così, secondo la nostra Costituzione, una differenza fra matrimonio riconosciuto dallo Stato e matrimonio di fatto, che lo Stato non può negare e sotto certi aspetti non può trascurare.

Ecco una distinzione che riteniamo utile far derivare dal nostro ordinamento costituzionale: matrimonio come fonte di istituzione avente finalità pubblica riconosciuto dallo Stato e matrimonio di fatto ammesso ma non regolamentato. La distinzione è simile a quella che vi è allorché lo Stato prende in considerazione per certi effetti giuridici il libero associazionismo, per altro non concedendo a tutte le associazioni personalità giuridica, non trasformandole cioè in enti morali. Dunque, secondo la nostra Costituzione democratica e liberale, nessuna condanna dello Stato per vincoli diversi da quello del matrimonio riconosciuto; anzi, possibilità di prevedere certi effetti giuridici anche per le unioni che noi abbiamo definito di fatto; ma il prestigio della « istituzione » deve invece esservi soltanto laddove i contraenti abbiano rinunciato alla privatezza e alla disponibilità del rapporto per porre in essere una società riconosciuta, una realtà che li trascende.

Onorevoli colleghi che sostenete il divorzio, se questa vostra proposta diverrà legge dello Stato, distruggerete con ciò stesso questa istituzione che la Carta costituzionale configura (sviluppando, come abbiamo detto, le nostre tradizioni giuridiche in materia), per ridurre il matrimonio a mera obbligazione fondata sulla permanenza del sottostante incontro di volontà; da qui il cosiddetto « insuccesso del matrimonio » causa dello scioglimento da voi previsto, senza che vi siate

preoccupati di salvare almeno il principio della rilevanza dei figli ai fini della permanenza del vincolo. Voi cioè, in un'epoca nella quale si tende ad ampliare la competenza dello Stato e ad estendere la sfera del pubblico, voi privatizzate una istituzione fondamentale dell'ordinamento costituzionale del nostro paese.

È una grave responsabilità che vi assumete con questa violazione dello spirito costituzionale, alla quale si aggiunge un'altra responsabilità tipicamente politica, che è connessa alla rinuncia a quelle posizioni che ispirarono a molte forze politiche l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione, destinato a pacificamente e stabilmente risolvere i problemi fra cattolici e non cattolici, fra Chiesa e Stato in Italia. Allora molte forze politiche compresero l'importanza fondamentale per la nuova Repubblica di abbattere quello che De Gasperi chiamò lo « storico steccato »; allora si riconobbe la necessità di un garantismo costituzionale che assicurasse continuità e sicurezza al rapporto pattizio esistente tra l'ordinamento statuale e quello ecclesiastico.

Né basta: violando per la prima volta in modo cosciente, palese e grave un obbligo internazionale costituzionalmente garantito senza ricorrere al processo di revisione costituzionale previsto, create un precedente che potrebbe essere di gravissimo nocumento per lo Stato italiano e per il suo prestigio.

Non foss'altro, onorevoli colleghi, per il dubbio che queste osservazioni, sia pur modestamente esposte, non possono non suscitare in tutti voi, non foss'altro per i gravi riflessi sul corpo elettorale che il divorzio avrebbe, non foss'altro per evitare certe ripercussioni sui vostri stessi partiti, avreste dovuto tentare il procedimento di revisione costituzionale, per garantirvi contro certi effetti politici che noi temiamo, e che intravediamo all'orizzonte.

Il relatore di maggioranza al Senato, su questa proposta di legge, ha detto: noi siamo a favore della legge sul divorzio, ma siamo contro il fatto del divorzio. Ciò significa che tutti avvertono la gravità dell'introduzione di questo istituto in Italia. Tutti avvertono che, se il diritto presuppone il fatto, è anche vero che il diritto crea il fatto e che quindi la possibilità giuridica del divorzio è di per sé incentivo a quel « fatto del divorzio » che si ritiene pericoloso, grave, nocivo degli interessi sociali nel nostro paese.

E voi modificate l'istituto del matrimonio, lo privatizzate con una legge più procedurale

che sostanziale? Ricordatevi: voi create una profonda ferita nel sistema costituzionale e nel corpo sociale con estrema disinvoltura!

Avete iniziato con una proposta di piccolo divorzio, con un progetto che doveva essere quasi insignificante, e dal piccolo smottamento è nata questa grossa frana nel nostro ordinamento. Chi trascinato, chi baldanzoso forse per l'allettante *revanche* anticlericale contro la scelta popolare di questo dopoguerra in favore della democrazia cristiana, chi per vendetta nei confronti della linea politica del nostro partito, chi per irrazionale desiderio di indebolire il più forte tra i propri alleati, chi per ricattare con un monito (di cui per altro non si valutano le conseguenze) un movimento con il quale pur non si auspica la guerra, tutti avete contribuito ad arrivare con incredibile superficialità ad una situazione della quale sin qui non si son valutate le conseguenze.

Avete rifiutato perfino gli emendamenti migliorativi che noi abbiamo presentato (ne abbiamo presentati qui alla Camera, ne abbiamo presentati al Senato, altri ne presentiamo ora alla Camera), emendamenti migliorativi che noi vogliamo per evitare almeno in parte quelle conseguenze dannose, soprattutto sul piano politico, non per noi ma per l'intera realtà politica italiana. Noi tuttavia ancora vi invitiamo, per dovere verso lo Stato, verso il nostro ordinamento costituzionale e il nostro ordinamento politico, a guardare oltre la superficie per vedere quello che si trova sotto la cenere. Pensate che molti di coloro che avversano il divorzio ancora non credono che esso sarà introdotto nel nostro ordinamento; confidano in un colpo di scena alla Camera, nella Corte costituzionale, nel *referendum*.

Ma qualora la battaglia si ritenesse del tutto perduta, onorevoli colleghi, quando gli effetti si mostreranno, soprattutto nei primi mesi e nei primi anni di applicazione, gravissimi, che cosa capiterà allora, quale reazione avremo nel corpo sociale del paese?

Voi sapete, onorevoli colleghi, che chi parla, come i miei colleghi, tutti noi, siamo difensori dello Stato, di questo Stato, di questa democrazia aperta così come la Costituzione l'ha voluta e vogliamo la pace sociale, vogliamo uno Stato fondato sulla sostanziale omogeneità dei cittadini.

Per questo abbiamo combattuto e combattiamo contro tutte le tentazioni; ma non ci aspettavamo, proprio per questo, che vi fosse tanta sordità in altre forze politiche, che ci si dicesse di no con tanta faciloneria soprat-

tutto quando, sul piano degli emendamenti, facile sarebbe stato il « sì ».

Noi non chiediamo niente, perché non abbiamo alcun interesse personale o di partito da portare avanti. Noi facciamo soltanto presente una realtà e rivolgiamo l'ultimo nostro appello, l'ultimo nostro invito. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vaghi. Ne ha facoltà.

VAGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, intervenire, fra tanti, su questo delicato problema del divorzio, concretizzato dalla proposta Fortuna, Baslini e altri, potrebbe essere causa di un discorso che ripeterebbe il contenuto di altri e che, appunto per questo, potrebbe essere, in chi lo ascolta, occasione di noia e di indifferenza, specialmente dopo l'approvazione del testo modificato da parte del Senato della Repubblica. Ciò particolarmente perché, allo stato attuale delle cose, come osservava ieri il collega Mattalia, una discussione generale diventerebbe pleonastica in proporzione diretta alla propria ampiezza, non essendovi ormai gruppo politico che non abbia compiutamente illustrato le proprie ragioni e le proprie posizioni. Le ripetizioni e le stiracchiate variazioni sul tema generano o genererebbero sazietà, noia, disinteresse.

Alla luce delle discussioni generali svoltesi nei due rami del Parlamento, sulla scorta di alcuni autorevoli interventi avutisi sui singoli articoli della proposta di legge, tenuto conto dell'interesse manifestato dalla pubblica opinione ad un problema che la trova partecipe forse più di quanto non lo sia la Camera, mi si consentano alcune riflessioni che rivolgo prima di tutto a me stesso e che non impongo, se non per informazione, all'interesse degli onorevoli colleghi.

Quante sono state le polemiche sorte dopo il voto al Senato della Repubblica! Si è parlato di cedimenti, di compromessi, di sovversione di principi. Per me, invece, non vi è stato nulla di tutto questo: noi non facciamo né vogliamo fare questioni di confessionalità. Noi infatti, lo dichiariamo ancora una volta, fondiamo la nostra opposizione al divorzio sul principio dell'indissolubilità che è proprio di tutti i matrimoni previsti dalla nostra legislazione, siano essi celebrati con rito civile, concordatario o religioso acattolico. Tutte queste forme di matrimonio devono, a nostro avviso, mantenere il carattere dell'indissolubilità, al di là delle diverse scelte religiose. E ciò è spie-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

gabile perché crediamo nel matrimonio come istituzione, come organismo sociale che va difeso con tutte le nostre forze; perché, così facendo, compiamo il nostro dovere, che è dovere di italiani, di democratici, di uomini, e ci sentiamo di legare il nostro concetto al diritto naturale e non a quello positivo. La nostra è e sarà una battaglia, che non vuol essere per nessun motivo un ostruzionismo, ma solo una doverosa partecipazione a una così importante discussione su delicatissimi problemi.

Se pensassimo veramente, se considerassimo che cos'è il divorzio, quali effetti negativi produce, quali dolori semina tra le famiglie, quale iattura sia per i figli, allora veramente saremmo ancora più decisi a combatterlo, più che a modificarlo, e a respingerlo.

Mi si dirà che è stato constatato che persone di dichiarata professione cattolica vanno sostenendo tesi divorziste, allineandosi quindi a correnti di chiara ispirazione laica, che sono la forza determinante nell'introdurre il divorzio anche nel nostro paese. È vero, e spiace constatarlo, perché vi è contraddizione tra il dichiararsi cattolici e il loro non avvertire quanto la tesi divorzista sia contraria alla religione cattolica. Si è ricordato, se ve ne fosse stata ancora necessità, che anche a noi, e forse più a noi che ad altri sono presenti quei casi delicati per la soluzione umana dei quali si vuole giustificare il piccolo divorzio all'italiana. Respingo le accuse di mobilitazione delle forze antidivorziste, perché se vi è stata mobilitazione di forze o parate delle stesse, ciò è avvenuto solo da parte dei divorzisti, arrivati anche a reclutare giovani imprevisti al problema che avevano solo il compito di far numero per alimentare incertezza, per sostenere la validità di tante cifre risultate da altrettante pseudoindagini.

Onorevoli colleghi, una legge può essere dichiarata giusta solo in quanto sia al servizio della società, della comunità. Per l'ottenimento di questo bene si devono usare tutti i mezzi che la società moderna mette a disposizione. Ora, è mai possibile che con la legge Fortuna-Baslini si debbano premiare non tanto coloro che per tristi circostanze hanno fallito il loro matrimonio, quanto, il più delle volte, coloro che per il loro libertinaggio o la loro passionalità hanno tradito il coniuge, i figli, la famiglia? Lo Stato viene ad assumersi con questa legge il compito di premiare. Ma se il divorzio, allora, è contro l'amore, contro la famiglia, diventa un premio della colpa, un tradimento verso i figli, un germe di corruzione sociale; lo Stato tradirebbe il bene della comunità se, per interessi partico-

laristici e non tutti accettabili, ammettesse veramente, come è sulla via di fare, lo scioglimento del matrimonio. I divorzisti d'Italia hanno usato tattiche e tecniche pubblicitarie per influenzare l'opinione pubblica. Ma chi ragiona con la propria testa, crede in determinati valori fondamentali e si sforza di vivere coerentemente con questi valori, non deve essere minimamente influenzato da *slogans* o da cartelli pubblicitari.

L'italiano vuole elementi per ragionare e non crede che esista una crisi della famiglia italiana, perché non è stata a lui dimostrata né sul piano quantitativo né su quello qualitativo; e nessuno può suggerire rimedi se prima non ha penetrato completamente il malanno.

Non è stato fatto alcuno studio particolare sulla situazione della famiglia italiana. Il Parlamento ha saputo — votandole — predisporre particolari commissioni per l'accertamento e la documentazione di determinati fenomeni interessanti la società italiana. Ebbene, ad ognuno la sua colpa, anche a me la mia: per questo importante problema nulla di serio è stato fatto e le statistiche circolanti sui tanti opuscoli pro e contro il divorzio sono frutto di comparazioni volute per un proprio fine.

Si è arrivati addirittura ad inventare cifre che in questa stessa aula e da parte dei miei colleghi sono state confutate, con possibilità di smentita; ma la smentita non è ancora giunta da parte del settore divorzista.

Il divorzio, del resto, non è un nuovo esperimento. Esiste in molti paesi: molti paesi lo hanno sperimentato e tra questi anche i paesi cattolici, come è stato fatto presente quasi a giustificare la legge in discussione.

Stiamo quindi attenti alle esperienze altrui! Non vorremmo noi arrivare al divorzio quando gli altri Stati stanno facendo od hanno fatto una marcia indietro; non vorremmo dichiararci società moderna adottando modelli ormai dimostrati superati.

Mi si consenta di aggiungere che il divorzio è, sì, un grave errore giuridico, ma è ancor più un errore etico-sociale. Nessuno, infatti, discute o ha discusso sul fatto che la famiglia sia la cellula fondamentale della società. « La unità della famiglia è un bene che va tutelato ad ogni costo. La rottura di questa unità ha gravi conseguenze nei confronti dei figli ». Non sono, queste, parole della CEI, più volte citata a sproposito, e nemmeno tratte da qualche comunicato dell'azione cattolica italiana: sono parole di uno dei proponenti la legge. A lui rivolgiamo una domanda: come si può trasferire agli individui il dominio assoluto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

di questo bene fondamentale, disinteressandone la giustizia e la società, come di fatto avviene negli altri Stati divorzisti?

Per passare ad un banale esempio, quale legge moderna lascia al completo arbitrio del privato il contratto di lavoro ovvero la proprietà? La legge e lo Stato intervengono per regolare, per limitare l'arbitrio dei privati, proprio a vantaggio della vera libertà di tutti.

Quando si dice, quindi, che il matrimonio è un contratto da lasciare all'arbitrio privato, si dimentica che tutti i rapporti giuridici sono sempre più subordinati all'interesse generale della società, che compito del diritto è di intervenire per tutelare rigorosamente la parte debole, per evitare abusi.

In questo mondo moderno che nessuno, liberale o socialista, rinnega, si vorrebbe lasciare proprio il matrimonio all'arbitrio privato? Ma — si dirà — questo non è il caso voluto da noi; sarà forse in altri Stati, ma non da noi. Rispondo: divorzio chiama divorzio e da una causa apparentemente umana ci si trova, come dissi prima, al soddisfacimento di situazioni che nulla hanno di umano.

E i figli? Non hanno per nessun motivo chiesto di venire al mondo, non hanno alcuna colpa di ciò che può accadere loro. La società, lo Stato dovrebbe lasciare il loro destino all'arbitrio ed al capriccio di privati?

È su questo problema che particolarmente mi sento di dover combattere le posizioni divorziste. Sì, perché al già grave problema dei figli illegittimi, che non diminuirebbero affatto, come non diminuiscono (e ne abbiamo la prova) nei paesi divorzisti, si aggiungerebbe quello dei figli legittimi, formalmente legittimi, ma in realtà privati della famiglia. Infatti, o rimangono con la madre, sapendo che il loro padre è con altra donna, e comprendono o comprenderanno la gravità del suo trattamento nei loro confronti, o rimangono con il padre, sapendo la madre con altro uomo, e provano o proveranno il più grave disgusto per essere stati trattati contro la natura stessa della maternità, oppure restano privi di ambedue i genitori, perché questi hanno divorziato e si sono risposati, ritenendoli un ingombro per la loro futura vita. E così vanno a finire in istituti o vuoi anche in collegi, predisposti non dalla pubblica carità, ma dallo Stato, dove crescono con la sensazione di essere dei rifiutati, dei sopportati, dei relegati al margine della società, dei figli di nessuno, traditi nel più sacro dei loro diritti, quello di essere amati da chi li chiamò al mondo. E allora è naturale che crescano con la ribellione, con l'odio verso i genitori, verso

gli educatori, verso la società, verso la religione.

Il divorzio, quindi, nel suo insieme, è un tradimento dei figli. Sarebbe bene, ogniquale volta troviamo al banco degli imputati un giovane o una giovane, ricercarne la causa della loro particolare situazione. E la si ritroverà senz'altro nell'abbandono da loro subito da parte dei genitori, che si sono curati più dei loro capricci che non della tutela e dell'amore verso i loro figli.

Quanta cagione di male contengano i divorzi può essere facilmente dimostrato: mutabili i matrimoni, sminuita la mutua benevolenza, pregiudizio al benessere e all'educazione dei figli, discordia anche tra le diverse famiglie. Ed allora mi si chiederà: lasciamo le cose come stanno? Quei casi compassionevoli da tutti conosciuti devono rimanere tali e per sempre? Io rispondo: no! Al contrario, riconosciamo, come riconosco, che vi è molto da fare e che sono state già predisposte leggi per la riforma del diritto di famiglia, che fra l'altro prevedono molte provvidenze per questi casi, oltre a quelle per la tutela dei figli e, tra questi, anche dei figli adulterini.

Mi sovviene una raccomandazione di un collega della vita civile, che si trova in una di queste particolari situazioni, e che mi esortava a ricordarmi della sua tragica condizione. Ma a lui ho dato assicurazione che la proposta di legge presentata dalla democrazia cristiana prevede la soluzione del suo caso e che quindi non era da auspicarsi che si addivenisse all'approvazione della proposta di legge Fortuna-Baslini solo per risolvere casi come il suo.

Vi sono leggi sulla separazione e sull'annullamento civile del matrimonio che con buona volontà di tutti potrebbero essere migliorate, come insigni giuristi da tempo suggeriscono; in tal modo sarebbero sistemati molti di questi casi dolorosi. Soprattutto vi è da svolgere un lavoro comune, enorme, in campo sociale, per meglio preparare i giovani al matrimonio, per curare con l'ausilio delle moderne scienze e di consultori specializzati i matrimoni in crisi. Studiamo quello che è stato fatto dagli altri, e soprattutto occupiamoci seriamente di quello che si può fare da noi: sarebbe bene, onorevoli colleghi, analizzare le esperienze comuni prima di prendere come cavie le nostre prossime generazioni. E potrebbe essere proprio il nostro paese a dare una precisa e moderna indicazione al mondo per chiudere la parentesi ottocentesca del divorzio così come è stato finora concepito.

Non dimentichiamo che in tempi di forte avversione alla Chiesa nostri grandi giuristi laici e liberali, dotati di acuto senso del diritto e della realtà sociale, seppero resistere alla prima ondata divorzista che nell'Ottocento travolse il mondo occidentale, non ammettendo nel codice il divorzio e bocciando successivi progetti divorzisti.

Le democrazie si basano sul principio della sovranità popolare, cioè sul principio che il complesso dei cittadini, il popolo è sovrano a se stesso. Allora ai deputati e ai senatori, ciascun cittadino, votando per un partito, dà la facoltà di fare le leggi le quali devono risultare corrispondenti ai programmi del partito o dei partiti che avranno la maggioranza in Parlamento.

Vi sono però delle questioni in cui il cittadino vuole liberamente esercitare il suo diritto di sovranità. Sono le questioni nelle quali è in discussione qualcosa che nessuno vorrebbe lasciar decidere ad altra persona sia pure più elevata di lui, sia pure appartenente al suo stesso partito: sono le questioni nelle quali è in discussione qualcosa che ciascuno vuol decidere da sé con il suo voto diretto specificatamente dedicato a quel determinato problema.

Di fronte al problema del divorzio, che è problema essenziale per il futuro della famiglia, l'unica strada democraticamente corretta potrebbe essere quella di procedere per votazione popolare diretta, cioè per *referendum*. Ho detto: « potrebbe essere », ho usato il condizionale non perché io senta di condizionare la mia coscienza ma solo perché, riconoscendo la delicatezza della materia e la passionalità con cui potrebbe essere impostato tale esercizio della sovranità popolare, ho tema di ulteriori barriere e steccati tra le nostre popolazioni. La nostra coscienza democratica, che crede fermamente nei principi e nei valori della democrazia, saprà al momento valutare se, come e quando debbasi utilizzare questo importante strumento.

Come cattolici noi riconfermiamo anche l'ossequio ad una pastorale che saprà certamente considerare il momento particolare di una decisione rispetto a tanto delicato argomento. E qualora il giudizio sulla convenienza fosse positivo, allora il mio condizionale diventerà indicativo e sarà lì che la sovranità popolare avrà la sua piena attuazione in ordine ad un problema sul quale, non essendo problema solamente politico e tecnico, ma soprattutto morale e sociale, ciascuno deve essere chiamato a decidere con il suo voto personale secondo la sua coscienza mora-

le e secondo quello che a lui sembra essere l'interesse e il bene della società nella quale è nato, nella quale vive e nella quale vivranno i suoi figli.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non saranno accettate queste nostre considerazioni generali? Pazienza, avremo, come dicevo prima, combattuto una battaglia con il coraggio di chi è convinto di avere forze numeriche superiori avanti a sé. La battaglia comunque non può continuare sul piano della polemica. L'enunciazione dei principi antidivorzisti delle nostre voci ha voluto e vuole avere il significato di difesa dei valori usciti dalla nostra concezione della indissolubilità del matrimonio, ha voluto e vuole difendere la prima componente della nostra società, ha voluto e vuole dimostrare che noi siamo contro la disgregazione dell'istituto familiare. Noi concluderemo la nostra battaglia democratica nella certezza di avere bene operato, con la volontà di non voler deporre le armi, di continuare la nostra organizzazione di tutela di quanto vi è di più caro, con leggi più opportune anche se meno appariscenti e meno pubblicitarie.

Insisteremo perché le nostre famiglie, la famiglia italiana abbiano a trovare delle basi solide, sane, civili e democratiche su cui erigere il motivo della loro essenza, che è il bene e l'educazione della prole, per una famiglia migliore, per una società migliore, in un mondo migliore che noi auspichiamo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carta. Ne ha facoltà.

CARTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, i limiti obiettivi imposti a questo dibattito non solo dalla norma regolamentare ma anche da un sostanziale rispetto del sistema bicamerale non ci impediscono né possono impedirci un richiamo, sia pure generale e sintetico, a osservazioni già svolte, ad argomentazioni formulate, e un approfondimento dei motivi di una riflessione che occupa da alcuni anni il Parlamento italiano.

Con molta umiltà, con la consapevolezza di arrecare un contributo in un dibattito nel quale, data l'ampiezza, non è facile dire cose nuove, riaffermiamo la nostra opposizione alla introduzione del divorzio in Italia in quanto lo consideriamo un attentato alla unità della famiglia, come tale lesivo degli interessi della nostra società.

Però non possiamo sottrarci alla responsabilità di valutare le ragioni che ci vengono

esposte a difesa di questo istituto, ragioni che provengono più che da un ampio dibattito interno da sollecitazioni del mondo esterno.

Proprio ieri — sarà accaduto anche ad altri colleghi — sono stato avvicinato da una signora di una certa età, la quale mi ha intrattenuto affettuosamente su una penosa vicenda familiare, sulla sua vicenda, che la vede separata dal marito da 24 anni e che vede i suoi figli in una condizione che lei vorrebbe modificare. E non nascondo che ho sentito la sincerità di quella angoscia e ho sentito quanta rettitudine vi fosse nella motivazione di una persona che mi sollecitava, sapendomi democratico cristiano e antidivorzista, a mutare opinione; e non mi nascondo altresì quanta parte abbia in chi sostiene il divorzio l'attenzione a tanti problemi di infelicità di persone e di famiglie. Non ho intravisto niente di fittizio in quello che questa signora mi riferiva e confesso che molti di noi, attraverso la travagliata vicenda di questo dibattito, hanno allargato il proprio orizzonte alla considerazione di numerosi casi pietosi di fronte ai quali non basta la sola comprensione, ma è necessario anche un impegno per modificarne le condizioni e per impedire che si moltiplichino e si ripetano.

Vorremmo respingere però l'accusa di chi ci vuole insensibili a questa problematica, di chi ci critica per non raccogliere dalla realtà queste voci angosciate, per non apprezzare nel giusto valore queste testimonianze penose.

Io penso che sia una censura immotivata e ingiusta. Conosciamo queste vicende, abbiamo un profondo rispetto per quello che tante donne e tante famiglie soffrono nel nostro paese, ma riteniamo, dopo attenta e matura riflessione, che i casi individuali vadano subordinati alla esigenza di perseguire un obiettivo comune, che è il bene della nostra società del quale premessa insostituibile è l'unità familiare.

Altre sollecitazioni certo non meritano uguale apprezzamento, sono manifestazioni di isterismo « pro » e « anti » che, comunque ispirate e comunque motivate, costituiscono un attentato al libero svolgimento del dibattito parlamentare e non favoriscono certamente lo sviluppo di una dialettica democratica all'interno del nostro paese, né la crescita civile del nostro popolo. Da qualsiasi parte provengano queste manifestazioni estremistiche, ripeto, di isterismo, trovano il nostro peccato giudizio.

Vogliamo contrapporre a una forma esasperata di polemica, che non giova alla causa nella quale ci troviamo divisi, il confronto

civile tra diverse posizioni, convinti come siamo che nel compito nostro di legislatori rientra il dovere e la responsabilità di cogliere quanto si muove nella nostra società e di coglierlo attraverso il confronto con forze di ispirazione politica diversa, attraverso la comprensione delle componenti culturali, civili e sociali del nostro popolo e attraverso quelle esperienze sofferte di vita, che sono, esse sì, genuina testimonianza e possono ispirare la volontà legislativa del Parlamento. Il dovere di attenermi ai limiti del dibattito non mi dispensa dal ribadire il giudizio esposto qui alla Camera dall'onorevole Andreotti il 25 novembre 1969. Egli affermò: « Noi, non l'uno o l'altro deputato, ma il partito, del resto seguendo una linea tradizionale precisa e ininterrotta, ribadita nel programma elettorale del 1968, siamo fermissimi nell'opposizione al divorzio. Noi sappiamo che su questo argomento non si può e non si deve scherzare. Ci sentiamo legati in una sintonia perfetta con il mandato che a carte scoperte dobbiamo ai nostri elettori e che essi ci hanno conferito, mandato che ci consente di parlare e di votare in quest'aula legittimamente ».

La vicenda che riporta dal Senato la proposta di legge con modifiche formali e sostanziali di un certo rilievo conferma che il metodo seguito, prima dell'approvazione alla Camera, nello svolgimento del dibattito non fu il più corretto, perché abbiamo avuto modo di rilevare che le riserve e le critiche allora formulate, gli emendamenti allora proposti, furono giudicati congrui e giusti al Senato, e sono stati accolti non già a seguito di votazione, ma addirittura a seguito di un incontro e di un accordo che, ripeto, per noi non ha significato accettazione del principio di introdurre il divorzio nel nostro ordinamento, ma semplicemente assunzione della responsabilità doverosa di rendere la legge meno dannosa di come essa appariva.

L'aver sostituito la parola: « dichiara », con l'altra: « pronuncia », non ha un puro valore formale. Anche chi ha scarsa dimestichezza con gli strumenti della procedura civile ricorda la distinzione tra sentenze costitutive e sentenze dichiarative. Questa discrezionalità del magistrato, secondo noi, giova a riconferire natura pubblicistica allo istituto del matrimonio, a sottrarlo alla sfera individuale, e soprattutto a limitare il carattere automatico che originariamente la proposta di legge dava al divorzio.

Non siamo con chi ritiene equivoco il compromesso raggiunto. Noi ne cogliamo in pieno il valore, e cogliamo in pieno il signifi-

cato di uno sforzo fatto tra forze politiche di ispirazioni ideologiche diverse per sottrarre un argomento così importante alla tendenza, purtroppo non ancora sopita nella nostra società, di elevare da una parte e dall'altra degli steccati, di provocare delle guerre religiose che non giovano certo allo sviluppo della nostra democrazia.

Noi vorremmo porci, però, in spirito di continuità rispetto a quello che è accaduto al Senato: vorremmo cioè che quelle forze che hanno apprezzato l'esperienza vissuta al Senato per modificare questa proposta di legge si trovino anche qui con noi in un confronto sereno per individuare ulteriori motivi che rendano la legge — a nostro giudizio dannosa — meno dannosa.

Certo non può esigersi il superamento di steccati o di contrapposizioni sulla mortificazione delle nostre convinzioni. L'unità della famiglia, alla quale il matrimonio indissolubile è profondamente legata, appartiene al nostro patrimonio ideologico e politico; e se nessuno può porre in dubbio il senso profondo dei valori dello Stato che noi abbiamo, se nessuno può contestare che i cattolici democratici hanno intiero il senso del ruolo che sono chiamati a svolgere all'interno della società civile con il loro programma politico e la loro ideologia, nessuno può pretendere da noi la rinuncia a valori che sono, inalienabili e indisponibili.

Non è giusto dire che siamo incapaci di stare all'opposizione. Abbiamo dimostrato in Commissione, prima, e vogliamo ripetere qui in aula che siamo disponibili ad un confronto per migliorare il testo della legge. Non ci sentiamo in difficoltà all'opposizione, poiché la nostra origine è di partito di opposizione. Siamo arrivati a responsabilità di Governo attraverso una lunga, meditata, sofferta esperienza di opposizione; e sappiamo che attraverso il travaglio e la sofferenza bisogna ricercare l'incontro con tutte le forze di diversa ispirazione quando si discutono problemi fondamentali per la nostra società.

Nessuno può contestare che la famiglia italiana sia in crisi e lo sia in relazione ad una tumultuosa trasformazione sociale che forse non siamo stati in grado di prevedere, che forse ha superato le nostre stesse capacità di valutazione e di giudizio. La famiglia italiana è in crisi per il ruolo, che la donna rivendica giustamente, di maggiore dignità e di effettiva emancipazione; la famiglia italiana è in crisi per quell'angoscia che i giovani testimoniano e della quale in parte ci sentiamo tutti responsabili. Siamo alla ricerca d'una

soluzione di questa crisi. Negare che essa esista è vivere fuori della realtà; ma ritenere che possa essere risolta con l'introduzione di un istituto nuovo nel vecchio ordinamento io penso che sia farsi delle facili illusioni alle quali seguiranno delusioni e amarezze. Intendiamo proporre la prosecuzione del tentativo iniziato al Senato. Intendiamo richiamare l'attenzione dei nostri colleghi che sostengono l'introduzione del divorzio su alcuni punti intorno ai quali è giusto discutere e intorno ai quali noi riteniamo che non sia impossibile l'accordo.

La consapevolezza della crisi della famiglia, lo sforzo unitario che da tutte le parti politiche si sta compiendo per trovare adeguate soluzioni penso possa essere base sufficiente per difendere l'unità della famiglia, limitando i casi di divorzio e soprattutto insistendo sul concetto di colpa.

Il Senato ha avvertito la fondatezza di questo nostro richiamo, sia pure riconoscendone solo parzialmente l'importanza. Quando ha prorogato i termini a 7 anni per il coniuge colpevole ha riconosciuto l'importanza della colpa. E badate che, se noi insistiamo sull'importanza di questo concetto è perché le leggi divorziste dei paesi più avanzati non hanno mai accettato l'istituto del ripudio. Noi abbiamo il dovere di tutelare il coniuge più debole, il coniuge più indifeso. Abbiamo il dovere di difenderlo di fronte a questa prospettiva che è tutt'altro che ipotetica e irrealistica in quanto, una volta abolito il concetto di colpa, è possibile al coniuge che sia protagonista della propria sfortuna matrimoniale cambiare moglie e abbandonare colei che lo ha seguito. Se noi non riconosciamo il valore di questo concetto di colpa, noi commettiamo una profonda ingiustizia e arrechiamo un danno notevole alla nostra società.

Abbiamo accennato appena alla donna e ricordo che di questo problema ci siamo occupati in sede di emendamenti per garantire una maggiore garanzia sotto il profilo patrimoniale. Notiamo che nel testo del Senato una parte è stata accolta. I nostri rilievi comunque non erano infondati, i nostri emendamenti non erano inutili. Erano ispirati da una valutazione della posizione della donna nell'ordinamento civile italiano.

Uguale preoccupazione abbiamo manifestato per la tutela dei figli e ci sembra che un passo avanti si sia fatto. Però non riteniamo ancora sufficiente quanto il Senato ha proposto e quindi insistiamo nel nostro emendamento.

Ieri l'onorevole Giannina Cattaneo Petrini ricordava che la tutela per i minori prevista nella legge sul divorzio è inferiore e più tenue di quella prevista nei giudizi di adozione speciale e sottolineava con amarezza che mentre si dà rilievo alla voce dei figli nel caso che debba darsi loro un altro fratello, tale voce non si ascolta quando si tratta di privarli dei genitori.

Noi abbiamo proposto un emendamento, e ci permettiamo di ricordare — e tanti lo hanno fatto — quanto è previsto nel codice polacco. Il nostro emendamento non è una pura imitazione, ma certo è rispettoso di esperienze altrove compiute. Recita infatti: « Il presidente del tribunale può sospendere il giudizio per un periodo non inferiore ad un anno, al massimo fino al raggiungimento dei 14 anni di età da parte dei figli, se ritiene che la pronuncia di scioglimento del matrimonio o di cessazione degli effetti civili, risulti gravemente pregiudizievole ai figli stessi ».

In questa linea noi ci muoviamo, e non possiamo non rilevare che l'aver limitato l'intervento del pubblico ministero alla difesa dei soli interessi patrimoniali dei figli, rivela una concezione inadeguata della posizione dei figli, e rivela, mi sia consentito dirlo, una inadeguata considerazione del ruolo che il pubblico ministero è chiamato a svolgere nel nostro ordinamento, a tutela degli interessi pubblici, a tutela di interessi di eccezionale valore sociale, a tutela di interessi vitali per lo Stato.

Onorevoli colleghi, avevo premesso che limiti obiettivi e considerazioni fondate dovevano indurmi a contenere il mio intervento soltanto in relazione all'esame degli emendamenti approvati dal Senato. Ho rispettato questo impegno. Nel proporre gli emendamenti, il gruppo della democrazia cristiana sa di non potersi sottrarre ad un rischio, il rischio di apparire in una posizione rinunciataria per quanto riguarda la sua battaglia di fondo, al rischio di far dire che in ultima analisi noi abbiamo ceduto ed accettato l'istituto del divorzio. D'altra parte, corriamo il rischio di apparire come animati da propositi di ostruzionismo. Né l'una né l'altra cosa è vera. Ci accingiamo a questo compito con l'intento di collaborare, con lo spirito che ci ha animati nel corso del primo dibattito, con lo spirito che ci ha animati nel conseguimento dell'intesa al testo proposto dal senatore Leone, con lo spirito di evitare che una legge

già di per sé dannosa arrechi maggiori danni alla nostra società.

Nessuno, e tanto meno i rappresentanti del Movimento sociale italiano, nostri sgraditi compagni di viaggio in questa vicenda, può ritenere che noi si sia disposti ad effettuare un baratto, e a realizzare « repubbliche conciliari » o « repubbliche divorziste ». Conosciamo e rispettiamo la dignità degli altri partiti e sappiamo che questa battaglia civile li impegna nella misura in cui impegna noi.

Come non ritenemmo giusta l'accusa che si volesse patteggiare il divorzio con le regioni, del pari ingiusta e temeraria è l'accusa che si voglia patteggiare il dibattito sul divorzio con il « decretone ».

A conclusione di questo confronto civile, qualunque sia l'esito, noi rispetteremo la volontà del Parlamento. Non sta certo a singoli deputati prospettare soluzioni diverse prima che il dibattito sia concluso, e prospettarle al di fuori delle sedi nelle quali democraticamente gli iscritti ad un partito possono assumere le decisioni che il partito è chiamato a prendere nel Parlamento e nel paese.

Con questi intendimenti, noi proponiamo gli emendamenti che verranno illustrati, nella ferma e decisa opposizione ad un istituto che reputiamo dannoso, nel rispetto delle altrui opinioni, con la persuasione di non introdurre elementi dilatori o ostruzionistici, ma con il convincimento di dare il nostro apporto, coerente alla nostra ispirazione ideologica e fedele al mandato parlamentare che abbiamo ricevuto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Loggia, il quale ha informato la Presidenza che rinuncia ad intervenire perché impegnato nella seduta della Commissione bilancio.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

La seduta termina alle 12.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO